

L'imprevisto e la confusione: metodo e teoria nella Sarajevo sotto assedio

DI IVANA MAČEK*

Abstract

In questo articolo spiego come l'antropologia della guerra possa fare buon uso di una particolare combinazione di metodi filosofici e sociologici, ossia la fenomenologia e la *grounded theory*. Il caso analizzato riguarda l'assedio della capitale della Bosnia-Erzegovina, Sarajevo, nei primi anni Novanta. Inizierò illustrando il contesto del conflitto nella Bosnia-Erzegovina, una della serie di guerre che ha portato alla dissoluzione della Jugoslavia. Mi sposterò poi a Sarajevo e mi concentrerò sul mio lavoro etnografico durante la guerra, da cui emergono gli approcci metodologici che ho usato per raccogliere i dati e per costruire interpretazioni significative sia sul piano scientifico sia su quello locale. Vale a dire significative per i miei colleghi, per altri esperti internazionali e per gli abitanti Sarajevo.

Parole Chiave: Antropologia, etnografia, guerra, Bosnia, Sarajevo

Le cause della guerra¹

La dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia in un susseguirsi di guerre è il culmine di un processo molto lungo. La storia del paese ha modellato il contesto sociale, culturale, economico, politico e militare delle guerre, ma non è nella storia che troviamo le loro radici, come alcune interpretazioni hanno suggerito. La crisi che ha portato alla guerra nel 1990, infatti, ebbe inizio solo un decennio prima a causa di gravi problemi economici che non potevano essere risolti con i mezzi della politica. Uno dei fattori che ha determinato la difficoltà nel gestire la crisi è stato la costituzione federale del paese, che riservava il diritto di veto a ciascuna delle repubbliche del parlamento federale. Dato che le varie repubbliche avevano economie differenti (l'area del sud-est era ricca di minerali e di energia idroelettrica, mentre il nord-ovest era industrialmente sviluppato e con un tenore di vita più alto)², hanno spesso

* ivana.macek@socant.su.se

1 Traduzione di Luca Jourdan.

2 Questa distribuzione ineguale delle risorse naturali, dello sviluppo industriale e della ricchezza, è riscontrabile all'interno dell'Unione Europea, così come a livello globale. Pertanto,

usato il veto per proteggere i propri interessi, paralizzando lo Stato³. Inoltre, gli interessi economici di aree specifiche non sempre collimavano con quelli della repubblica a cui tali aree appartenevano. Quelli degli abitanti della fertile pianura pannonica erano simili a quelli delle aree confinanti della Croazia e della Serbia. Ma a causa del sistema politico, non era possibile inoltrare una richiesta economica congiunta al governo federale. Le rivendicazioni dei contadini finivano rispettivamente a Zagabria e a Belgrado, dove erano integrate con le richieste economiche delle altre aree delle rispettive repubbliche, indebolendole gravemente. Le reali esigenze economiche dei contadini della Pannonia non furono mai affrontate direttamente e questo ebbe gravi conseguenze.

Dopo la morte nel 1980 del presidente della Jugoslavia, Josip Broz Tito, i leader politici del paese non furono in grado di trovare soluzioni comuni e non scesero a compromessi. Nel 1992, la nascita di una nuova entità politica ed economica, l'Unione Europea, avrebbe di fatto escluso i partner commerciali dell'est e del sud, accrescendo il senso di crisi emerso negli anni Ottanta, un decennio caratterizzato dal declino sociale ed economico. La popolazione si impoverì, il tenore di vita diminuì e la gente iniziò a preoccuparsi per il futuro. Nel 1990, l'ultimo presidente della Jugoslavia, Ante Marković, chiese al Fondo Monetario Internazionale (Fmi) un ingente prestito per salvare il paese dal collasso economico e politico, oltre che da un conflitto senza precedenti; ma gli venne rifiutato nonostante le avvisaglie della crisi. Allo stesso tempo, il Partito Comunista Jugoslavo (Pcj) decise di abbandonare il sistema a partito unico, in funzione dalla Seconda Guerra Mondiale, e nel 1991 annunciò le elezioni multipartitiche. La crisi economica e sociale era diventata anche una crisi politica e il passaggio a un sistema politico presumibilmente più democratico era considerato il modo per risolverla. Tuttavia, la tradizione politica delle repubbliche federali, basata sulla presenza di un importante gruppo nazionale (con l'eccezione della Bosnia-Erzegovina) e sull'influenza delle diaspore nazionalistiche (soprattutto in Croazia), portò la maggior parte dei nuovi partiti a configurarsi come partiti nazionali, caratterizzati da sentimenti nazionalisti di paura e di risentimento verso l'alterità («è colpa loro se viviamo così male» e «senza di loro ci sarà prosperità»), piuttosto che da interessi politici e da ideologie⁴. Il popolo era sfinito dalla crisi decennale; la spirale inflazionistica era così grave che i negozi avevano smesso di affiggere i prezzi sugli articoli, poiché avrebbero dovuto raddoppiarli entro sera, e l'unica valuta forte era il Marco

un'attenta analisi etnografica basata sulla crisi dell'ex-Jugoslavia, che ha portato a guerre combattute in nome di animosità nazionali apparentemente fondate nel passato, può rappresentare uno strumento per l'interpretazione degli attuali conflitti europei e mondiali.

3 L'attuale malfunzionamento governativo della Bosnia-Erzegovina mostra che, di per sé, una buona struttura politica è insufficiente: le sue unità devono essere disposte a collaborare.

4 Anche se non è ancora stata stabilita la misura in cui le diaspore nazionaliste hanno determinato questo sviluppo nella politica di altre repubbliche, è certo che in Croazia la diaspora ha giocato un ruolo importante nel portare il partito nazionalista Hrvatska Demokratska Zajednica (Hdz) di Franjo Tuđman al potere (Hudelist, 1991).

tedesco. Per il timore di essere esclusa dal benessere dell'Europa e di essere calpestata da un altro grande gruppo nazionale, ogni repubblica votò a favore del proprio partito nazionale⁵.

Quando un sistema multipartitico è organizzato intorno a identità stabili, come la nazionalità, e le elezioni si svolgono in un clima di paura e di incertezza, non possono per definizione essere democratiche: il *demos* (popolo) non ha il *kratos* (potere). Gli studi sui genocidi individuano quattro condizioni principali affinché un genocidio si possa verificare: una crisi economica, sociale e politica; l'ascesa di un'ideologia politica utopistica ed estremista; la definizione e l'ostracismo di un gruppo ritenuto la causa di tutti i problemi; la passività degli attori internazionali. Nell'ex-Jugoslavia, nei primi anni Novanta, tutti questi fattori erano presenti: la crisi aveva pesato sulle persone per più di un decennio; i nuovi partiti nazionalistici promettevano un futuro utopico al proprio popolo con il pretesto della democrazia e rappresentavano gli altri popoli come una minaccia per la propria sopravvivenza; infine gli attori internazionali non erano disposti a impegnarsi. Quando ebbero inizio gli scontri in Croazia, nella guerra dell'autunno del 1991, gli osservatori civili internazionali, con i loro vestiti bianchi, furono inviati a redigere un rapporto. Per via della loro inutilità politica e militare, la popolazione locale li soprannominò sarcasticamente "i gelatai" (*sladoledari*). Quando la Slovenia cambiò i confini internazionalmente riconosciuti dell'ex-Jugoslavia, l'Onu inviò nuovamente alcuni osservatori militari nella capitale della Bosnia-Erzegovina, Sarajevo, per osservare e redigere un rapporto. Quella missione fu frustrante e rovinosa non solo per la popolazione locale, ma anche per le truppe delle Nazioni Unite coinvolte (Duijzings, 2007). Questa passività inviò un chiaro segnale ai politici nazionalistici che si sentirono liberi di usare la forza armata per raggiungere i propri obiettivi.

Durante la serie di guerre che hanno avuto luogo sul territorio dell'ex-Jugoslavia negli anni Novanta, gli obiettivi degli attori politico-militari si sono spostati dalle utopie nazionaliste e di "pulizia etnica", alla volontà priva di scrupoli di trarre profitti dalla guerra, con un ampio coinvolgimento di interessi internazionali⁶: una situazione che oggi rimane per lo più invariata.

5 Mann (2005) ha chiamato questo tipo di sviluppo politico "il lato oscuro della democrazia": per le elezioni multipartitiche libere e democratiche, ci deve essere una popolazione relativamente omogenea che non vota seguendo le linee della distinzione nazionale, etnica, religiosa o relativa ad altre identità di gruppo, ma che basi il voto sulle opinioni politiche. Gli elettori possono dare il loro voto a un partito diverso, se quello che hanno votato non ha soddisfatto le aspettative. Ma quando il voto esprime il senso di un'identità più stabile, non c'è modo di esercitare una pressione democratica sugli attori politici. Per gli stati multinazionali, la principale alternativa democratica alle democrazie multipartitiche su base nazionale è un sistema federale, simile a quello dell'ex-Jugoslavia e dell'attuale UE.

6 Uno degli esempi più evidenti durante l'assedio di Sarajevo fu la speculazione delle banche tedesche che trattennero la metà delle somme trasferite come compenso per i propri servizi. Quando era difficile procurarsi qualcosa dentro e fuori la città, molti rifugiati e famigliari che vivevano all'estero utilizzavano questo canale per aiutare i loro parenti sotto assedio (Maček, 2009). Per ulteriori informazioni sui profitti di guerra durante l'assedio di Sarajevo, rimando ad

La costruzione delle identità nazionali in Jugoslavia

Tutte le guerre jugoslave sono state ufficialmente combattute in nome degli interessi divergenti dei diversi gruppi nazionali. Molti osservatori esterni sono stati disorientati dalla miriade d'identità collettive e dalla complessa storia di questi popoli. A tal proposito, è opportuno soffermarsi brevemente sugli eventi storici più importanti e sui tratti culturali fondamentali che sono stati spesso utilizzati, in modo confuso, nel processo contemporaneo di definizione delle identità e che sono serviti a giustificare la violenza, presentandola come l'unico modo per difendere un determinato gruppo nazionale.

Chi è cresciuto nell'ex-Jugoslavia ricorda che a scuola veniva insegnata una semplice formula numerica per definire le caratteristiche salienti dello Stato: un paese, due alfabeti (cirillico e latino), tre religioni (Islam, Cristianesimo ortodosso e Cristianesimo cattolico), quattro lingue ufficiali (sloveno, croato o serbo in caratteri latini, serbo-croato in cirillico, e macedone), cinque popoli costituenti (Sloveni, Croati, Serbi, Montenegrini e Macedoni), sei repubbliche federali (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia) e sette paesi confinanti (Italia, Austria, Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia e Albania). Questo conteggio cambiò nei primi anni Settanta quando furono aggiunti due altri popoli: Jugoslavi e Musulmani, intesi come gruppi nazionali.

Per capire come si è prodotta questa diversità, dobbiamo guardare alla storia della regione e della sua popolazione. La Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia si costituì durante la Seconda Guerra Mondiale quando si schierò dalla parte degli alleati. Come dice il nome, era una repubblica costituita dall'unione di sei repubbliche federali sotto la guida del Presidente Josip Broz Tito. Il Maresciallo Tito era il leader del Pcj che aveva guidato sia la resistenza partigiana contro nazisti e fascisti sia la successiva rivoluzione durante la guerra. La soluzione federale rappresentò un compromesso tra il desiderio diffuso di dare vita a una nazione unica e le diverse storie nazionali, con le rispettive aspirazioni indipendentistiche dei vari popoli⁷. Il motto ideologico con cui il Pcj raggiunse questo compromesso fu quello di "fratellanza e unità". L'idea che le differenze tra i popoli della Jugoslavia fossero complementari e che rappresentassero una fonte di ricchezza venne fortemente promossa. Al posto della paura dell'altro e del diverso, furono ideologicamente incoraggiate la complementarità e l'apertura. Per rimpiazzare questa ideologia con la paura naziona-

Andreas (2008).

7 È importante notare che il desiderio dei gruppi nazionali di rendersi indipendenti non rappresenta un fenomeno naturale o necessario. In questi territori, il sentimento nazionale è stato ispirato dal "risveglio nazionale" del XIX secolo. In quel periodo, tutte le popolazioni che parlavano lo slavo del sud (*Jugo-Slavia* significa lo stato degli slavi del sud) sono state soggette ad altre formazioni statali formate da popolazioni che non parlavano slavo (la Repubblica di Venezia, l'Italia, l'Impero Austro-Ungarico e l'Impero Ottomano), e la maggior parte dei desideri d'indipendenza della popolazione è stata soddisfatta solo dopo la Seconda Guerra Mondiale.

listica dell'omogeneizzazione, come ho sostenuto nel mio libro *Sarajevo Under Siege* (Maček, 2009), furono necessari il terrore della guerra e la povertà. Con i mezzi pacifici, la divisione e l'antagonismo, sebbene non fossero mai così forti come li si è rappresentati, non si sarebbero mai affermati.

Fra il III e il V secolo dalla divisione dell'Impero Romano in Orientale e Occidentale scaturirono due alfabeti. Allo stesso tempo, furono istituite due religioni cristiane: quella ortodossa nell'Impero Romano d'Oriente, che in seguito divenne l'Impero Bizantino con il suo centro a Costantinopoli (oggi Istanbul), e quella cattolica nell'Impero Romano d'Occidente, con il suo centro a Roma. La terza religione si affermò con la diffusione dell'Impero Ottomano nei Balcani nel corso del XV secolo. In quel periodo, molti cristiani (e probabilmente anche i "pagani") si convertirono all'Islam in cerca di privilegi, un fenomeno particolarmente importante nella Bosnia-Erzegovina dove costituisce l'origine principale della sua popolazione musulmana⁸.

Quattro lingue ufficiali emersero dalla formazione delle identità nazionali dei rispettivi popoli. Per gli Slavi del Sud, i dialetti si erano diffusi dagli Sloveni della regione alpina sino ai Bulgari, all'altra estremità della penisola balcanica. Questo significa che la lingua parlata, o meglio il dialetto locale, non è legata a un gruppo nazionale, ma piuttosto a una regione. Quindi, gli Sloveni e i Croati che abitano il confine sloveno-croato parlano lo stesso dialetto e comunicano meglio fra loro che con i rispettivi connazionali che vivono in altre regioni delle rispettive repubbliche⁹. Per individuare una lingua nazionale distinta dalle altre, le politiche della lingua nell'ex-Jugoslavia scelsero i dialetti che confinavano con un gruppo linguistico non-slavo e che erano quindi distanti dalla lingua slava di un'altra nazione. Ad esempio, la lingua standard macedone è il dialetto di Ohrid, che è parlato nelle regioni ai confini con l'Albania (dove si parla per l'appunto l'albanese); mentre la lingua croata standard è basata su un dialetto dell'Erzegovina, regione particolarmente distante sia dalla Slovenia sia della Serbia; e via dicendo. È importante notare che la Repubblica Federale della Bosnia-Erzegovina non aveva una propria lingua standard, ma utilizzava come lingue ufficiali sia il croato con alfabeto latino sia il serbo con alfabeto cirillico.

I cinque (o sette) popoli costituenti, o gruppi nazionali, e le sei repubbliche federali sono il frutto dei movimenti culturali e politici di "risveglio nazionale" che si diffusero dall'Europa nel XIX secolo¹⁰. I nomi risalgono al Medioevo, periodo in cui gli Slavi si stabilirono in queste regioni, e furono romanticamente collegati alla presunta esistenza di piccoli regni slavi indipendenti. Allo

8 Non tutta la popolazione musulmana; alcuni sono migrati da altre parti dell'Impero Ottomano.

9 Questa situazione linguistica è simile alla diffusione dei dialetti in altri luoghi, come per esempio in Scandinavia.

10 L'unificazione nazionale è stata realizzata attraverso la lingua e le riforme statali, accompagnate da una buona dose di romanticismo nazionalista nelle arti e nelle discipline umanistiche.

stesso tempo, è interessante notare che il movimento illirico fra l'intelligenza slava promosse l'idea di un'identità comune fra le popolazioni di questi territori, anticipando l'ideologia della "fratellanza e unità". L'etichetta nazionale di "Musulmani", spesso molto confusa¹¹, si affermò negli anni Settanta come esito dell'ennesimo compromesso fra le aspirazioni egemoniche croate e serbe nei confronti della Bosnia-Erzegovina e la necessità di istituire un'identità indipendente per la popolazione di questa repubblica. Per l'ideologia nazionalista croata e serba, l'etichetta di "bosniaci" non era accettabile perché avrebbe significato che i Croati e i Serbi della Bosnia avrebbero dovuto definirsi tali. Dal canto loro, i nazionalisti bosniaci rivendicavano uno speciale legame storico con l'Islam per differenziarsi sia storicamente sia culturalmente dai Serbi e dai Croati cristiani, sebbene dagli anni Settanta molti di loro fossero comunisti secolarizzati. Per controbilanciare questa divisione della popolazione in Serbi, Musulmani e Croati, chi lo desiderava poteva dichiararsi semplicemente Jugoslavo. Molti di quelli che avevano genitori di nazionalità diverse, così come coloro che per motivi ideologici volevano sottolineare l'idea di unità, scelsero questa formula per definire la propria identità nazionale. Non a caso, gran parte di quelli che si dichiaravano Jugoslavi viveva nelle repubbliche più eterogenee, come la Bosnia-Erzegovina (l'unica a non avere una maggioranza nazionale chiara).

I sette paesi limitrofi erano utilizzati come prova della dinamicità della storia, della complessità e della pluralità di questa parte d'Europa. Molti dei paesi vicini avevano minoranze nazionali consistenti all'interno dell'ex Jugoslavia, protette tuttora da legislazioni speciali piuttosto rigide. Inoltre, durante la guerra fredda, il paese era un crocevia strategico e militare di grande importanza sia per il blocco orientale sia per quello occidentale. Tito utilizzò con successo questa posizione strategica per procurarsi il sostegno politico ed economico necessario al paese e alla sua gente. Ad esempio, la Jugoslavia era uno dei pochi paesi comunisti indipendenti i cui cittadini potevano viaggiare liberamente nella maggior parte dei Paesi del mondo. Fu anche uno dei Paesi fondatori del Movimento dei Paesi Non Allineati nel 1960. Sebbene ci fossero buone ragioni per essere fieri del proprio Paese, negli anni Ottanta gli Jugoslavi erano provati dall'inefficienza e dal clientelismo del settore pubblico e frustrati dalla situazione economica, dalla burocrazia e dalla politica¹². Tuttavia, il più delle volte

11 La lettera maiuscola (Musulmani) indica l'accezione di comunità-nazionale. Quella minuscola si riferisce alla fede religiosa.

12 Il clientelismo in Jugoslavia era un tipo di corruzione che si basava su relazioni personali e sociali attraverso cui le persone potevano ottenere benefici sociali ed economici. L'esempio tipico era quello di trovare un lavoro attraverso un parente o un amico di famiglia. Fra la popolazione, questo tipo di clientelismo è stato utilizzato per ottenere alcuni vantaggi fondamentali quali un'occupazione, una migliore assistenza medica, un posto all'università o un avanzamento politico. Tale sistema è stato denominato "*vezeipoznanstva*" (connessioni e conoscenze) e si differenzia dalle tipiche relazioni clientelari perché è più flessibile. Per una minoranza, però, era anche un mezzo per inserirsi nelle imprese più redditizie e nelle posizioni più elevate. Si veda

l'insoddisfazione e le critiche venivano espresse in una miriade di barzellette, anziché attraverso i mezzi della politica e l'azione. Questo è un aspetto della realtà vissuta che noi etnografi cerchiamo di catturare con i nostri metodi e le nostre teorie.

Le due sezioni seguenti si basano sul mio lavoro di campo durante l'assedio di Sarajevo. Esse mostrano come l'ascolto degli interlocutori sul campo (che è parte integrante dell'osservazione partecipante) ci fornisca una profonda conoscenza di ciò che conta ai loro occhi e di conseguenza anche di ciò che è importante comunicare al mondo circostante. Come ho sostenuto altrove (Maček, 2014, 2014b), poiché utilizziamo noi stessi come strumento principale di comprensione della realtà, non possiamo aspirare a comprendere tutto ciò che riguarda un intero gruppo di persone calato in un determinato contesto economico, sociale, culturale, politico e militare. Quello che possiamo fare è seguire i fenomeni che percepiamo come caratteristici o importanti a livello locale e attraverso una ricca etnografia – una “descrizione densa” per usare un termine di Clifford Geertz (1973) – comprenderne i significati più ampi. Attraverso questo metodo fenomenologico¹³, possiamo utilizzare la nostra conoscenza dei fenomeni locali significativi per sviluppare teorie che abbiano una validità generale.

L'imprevisto: “La normalità”

Ascoltando con attenzione le preoccupazioni dei nostri interlocutori e i concetti che utilizzano, possiamo percepire qualcosa di essenziale della loro situazione, indagarne la diversità degli aspetti e sviluppare tutto questo in strumenti teorici generali. È così che ho lavorato con il concetto di “normalità” durante l'assedio di Sarajevo. All'inizio del mio lavoro di campo, notavo che la gente mi chiedeva ripetutamente se sembrasse o meno normale. In un primo momento, pensai che fosse semplicemente una domanda strana: certo che sembravano normali, avevo costruito delle buone relazioni con loro, come potevano non essere normali? Ma la stranezza di questa domanda e la sua continua ripetizione mi incuriosirono e mi portarono a pensare che fosse una questione importante. Iniziai a indagare più a fondo l'utilizzo del concetto di “normalità”, il significato che assumeva nelle diverse situazioni e le sue implicazioni etiche e morali. Fu subito chiaro che la normalità, per gli abitanti di Sarajevo, rappresentava la vita prima della guerra, ovvero uno stile di vita desiderabile ed etico. La sensazione di non sentirsi normale mi veniva spiegata con il fatto che si erano abituati alla violenza, alla distruzione e alla morte. Per esempio, Allcock (2000), Sekelj (1993), Woodward (1995, 1995b). Durante la guerra, il clientelismo si è radicato maggiormente ed è stato spesso utilizzato per proteggere le attività criminali. Sul periodo di guerra e del dopoguerra, si veda Bougarel *et al.* (2007), Maček (2009).

¹³ Per maggiori informazioni sul metodo fenomenologico in antropologia si veda Jackson (1996, 2002, 2003), Frykman e Gilje (2003).

una donna mi parlò dello sgomento che provava verso se stessa e verso gli altri perché erano tutti diventati indifferenti di fronte alle uccisioni di cui non si curavano più. Mi raccontò che all'inizio della guerra i media riferivano di ogni persona uccisa. Adesso nel 1994, invece, facevano giusto qualche cenno: un giorno con dieci morti non era poi così male, con solo tre morti era un giorno decisamente buono. Anche una vecchia *pièce* teatrale riproposta durante la guerra – *Bašeskija, san o Sarajevu* – ruotava intorno a questo tema: durante un'epidemia nel periodo turco, quando la gente cominciò a morire, tutti erano scioccati. Ogni persona morta era ricordata e veniva detto qualcosa sulla sua vita. Alla fine della *pièce*, invece, veniva letta solo una lista con centinaia di nomi e nessuno reagiva (Lukić, 1991).

Gli abitanti di Sarajevo usavano il concetto di normalità per esprimere la preoccupazione pressante di perdere uno stile di vita a cui erano abituati. Era anche l'espressione di un modo pacifico di relazionarsi alla guerra, secondo cui ogni guerra era anormale e quindi sbagliata. Ma delineava anche una morale politica: una rivolta contro le fazioni in guerra, cosa che implicava un sentimento anti-nazionalista; oppure un rancore contro il nemico, cosa che invece implicava un'interpretazione nazionalistica del conflitto, che per la maggior parte degli abitanti di Sarajevo significava incolpare i Serbi per le violenze subite. Oltre alla sua funzione ideologica, il concetto di normalità aveva anche un'importante funzione psicologica. Né il corpo né la psiche possono sopportare la paura costante della morte, vi era quindi un adattamento psicosomatico alla morte. Ma allo stesso tempo, si sforzavano di non dimenticare quale fosse la condizione di vita migliore per loro, cioè una vita senza tutti quei pericoli e quelle angosce, come quella vissuta prima della guerra. Attraverso quello che chiamavano "imitazione della vita", preservavano piccole routine e alcuni valori che rendevano la loro vita simile a quella prima della guerra. Per esempio, la maggior parte delle persone era sempre ben vestita e indossava abiti puliti e stirati; gli uomini erano in camicia e cravatta e le donne sempre ben curate. Per quanto possibile, cercavano di tenere pulite e ordinate le case. Ma data la scarsità di acqua, di energia elettrica e gas e la difficoltà nel reperire le merci attraverso le linee del fronte, niente poteva essere fatto in modo normale durante la guerra. Gli abitanti di Sarajevo non potevano semplicemente alzarsi, aprire il rubinetto dell'acqua, lavarsi, indossare abiti freschi e afferrare qualcosa dal frigo per la colazione. In realtà, dovevano riempire d'acqua dei piccoli recipienti per poi versarsela addosso e lavarsi con il sapone duro fornito dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), che distribuiva alcuni beni essenziali durante l'assedio. Nei giorni precedenti andavano a riempire i canister d'acqua in luoghi distanti della città, dove gli abitanti attendevano in fila spesso sotto il fuoco dei cecchini. La colazione era composta di razioni acquistate al mercato nero con i pochi marchi tedeschi risparmiati, oppure con il salario delle organizzazioni internazionali o dei pochi lavori rimasti. Il caffè e il tè erano delle rarità e spesso erano sostituiti da altre granaglie. Venivano

consumati in compagnia ed erano considerati più un'occasione sociale che una bevanda. Niente di tutto ciò era normale, ma sembrava esserlo: era un'imitazione della vita normale.

Cercai quindi di capire queste diverse normalità: il periodo pre-guerra, quando la violenza era anormale, e quello della guerra, quando la violenza era diventata la normalità. Come era avvenuto questo cambiamento? Osservando i punti cruciali del passaggio fra le due normalità attraverso l'etnografia che raccoglievo vivendo nella Sarajevo assediata con i suoi abitanti, potei ben presto cogliere le sottigliezze di questo cambiamento in aspetti diversi della vita: nel tentativo vitale di evitare una granata o una pallottola, nei cambiamenti dei modi di sussistenza, nelle identità professionali e sociali, nelle trasformazioni dell'identità in senso etno-nazionale, nelle opinioni politiche, nelle convinzioni e pratiche religiose.

Il cambiamento era causato quasi sempre dalla violenza e dalla distruzione della guerra. Per esempio, nel primo bombardamento del centro della città, il 2 maggio 1992, molti cittadini si erano chiesti se avessero dovuto andare al lavoro oppure rimanere a casa al riparo da un possibile nuovo bombardamento. Vi era ancora un luogo di lavoro dove andare? L'edificio era stato bombardato? Gli altri colleghi erano lì? Potevano fare un qualche lavoro adesso che tutto era distrutto e la routine rischiava di trasformarsi in qualcosa di letale?

Ne seguì un periodo di disorientamento, nessuno sapeva cosa stesse succedendo e se la violenza sarebbe continuata o meno. Non si riesce a stare a lungo in uno stato di confusione del genere, quindi in poco tempo gli abitanti di Sarajevo iniziarono a riorientarsi: guardavano dalle finestre, guardavano la televisione che trasmetteva ancora, ma passava notizie vecchie rispetto a ciò che vedevano loro stessi. Sin quando i telefoni funzionarono, chiamavano familiari, amici e colleghi, ma dopo il 2 maggio le linee telefoniche e l'ufficio postale smisero di operare. Allora, gli abitanti di Sarajevo iniziarono a parlare con i vicini e quando i bombardamenti diminuivano, percorrevano attentamente tratti di strada per andare a trovare amici e familiari. Attraverso queste fonti d'informazione – spesso contraddittorie e in competizione su una verità divenuta oggetto di contesa – la gente cercava di conferire un senso alla situazione, per immaginare quello che sarebbe potuto succedere, per valutare i rischi e le possibili violenze, e cercava di capire cosa avrebbero potuto e dovuto fare.

Quindi, dopo aver superato il primo shock e dopo aver raccolto qualche informazione, gli abitanti di Sarajevo diedero un significato nuovo a ciò che era considerato "normale" che gli permise di affrontare la quotidianità.

Un uomo di mezza età che avevo conosciuto mi raccontò che quando aveva saputo della chiusura della sua azienda, fra i vicini si sparse la voce che le truppe nazionaliste serbe (cetnici, *Četnici*) si erano appostate sulle montagne circostanti ed avevano già preso d'assalto alcune piccole città, come Bijeljina nella Bosnia orientale, dove avevano ucciso e cacciato tutti i Musulmani. Con una moglie e due bambini, si era reso conto che non era possibile fuggire da Sarajevo, così

aveva deciso di unirsi ai militari locali per difendere la città. A quel punto, la sua motivazione non era né patriottica né nazionalista; voleva solo proteggere la sua famiglia. «Se avessi cercato di difendere la mia famiglia, con i cetnici all'uscio, sarebbe stato troppo tardi. Sapevo che non avrei potuto respingerli da solo. Così ho cercato di difendere tutta la città insieme ad altri uomini di Sarajevo», mi diceva. Una nuova “normalità” aveva preso piede: invece di occuparsi della sua famiglia andando a lavorare, li proteggeva andando al fronte col fucile.

Durante la guerra, gli abitanti di Sarajevo sperimentarono nuove violenze e ciascuna di esse causava la distruzione della precedente concezione di normalità; ne seguivano un caos e un disorientamento temporanei, ci si interrogava sul perché fosse successo e su come reagire. L'uomo che si era unito alle forze armate per difendere la città mi disse che la morte di un giovane, in realtà ancora un ragazzo, gli aveva fatto capire che il fatto di essere diventato un soldato in uniforme lo aveva reso parte di una macchina da guerra. Tutti erano soldati; tutti potevano essere uccisi giustamente. Quando questa logica di guerra si concretizzò con la morte del giovane amico, decise di lasciare il fronte. L'esperienza della violenza, ancora una volta, aveva cambiato la sua percezione di normalità e di conseguenza la sua azione. Se in precedenza uccidere soldati in uniforme era accettabile e parte della sua normalità in tempo di guerra, dopo la morte del ragazzo cambiò idea: non era più normale sparare ai nemici dall'altra parte o essere bersagli delle loro fucilate. Essendo un tecnico informatico, ottenne rapidamente un posto lontano dal fronte, ma sempre all'interno dell'esercito.

Le storie degli abitanti di Sarajevo, combinate con una descrizione densa, mi hanno permesso di estrapolare un modello di “negoiazione della normalità” (Maček, 1997, 2009). Potrebbe essere riassunto così: norma → violenza → caos → verità contraddittorie → nuova norma. Oppure, in modo più schematico e consequenziale:

- esistenza di una *norma* che regola le persone e il loro modo di agire;
- sperimentazione della *violenza* che annulla la norma;
- percezione di una situazione di *caos* e disorientamento;
- situazione non sopportabile e quindi ricerca d'informazioni da diverse fonti (media, leader politici, colleghi e familiari). Queste fonti creano però verità contraddittorie e contestate;
- attraverso l'informazione, la gente si riorienta e costruisce una *nuova norma* per spiegare la violenza e stabilire come procedere.

Fra gli esempi utili a spiegare il cambiamento delle norme durante l'assedio, mi soffermerò su due casi particolarmente esplicativi. Il primo riguarda il cambiamento dei modelli residenziali.

Prima della guerra, i nuclei familiari vivevano perlopiù in appartamenti separati, a volte con la presenza di un anziano. La maggior parte delle famiglie più giovani andava a vivere in periferia, all'interno di grandi edifici costruiti

durante l'era socialista quando la città si espanse verso ovest e lungo la valle del fiume Miljacka. Il bombardamento colpì dapprima questa periferia moderna che durante tutta la guerra rimase la parte più pericolosa della città dove era situato il fronte, come nel quartiere di Dobrinja. Coloro che avevano parenti nel centro della città si trasferirono presso di loro, dando vita a modelli di famiglia multinucleare e multigenerazionale. Allo stesso tempo, molti abitanti di Sarajevo, perlopiù donne e bambini, decisero di lasciare la città. Gli uomini che rimanevano si arruolavano e non potevano lasciare il paese. Durante questo periodo, era importante avere qualcuno a casa, sia per proteggerla dai profughi, sia per ripararla in caso di danneggiamenti e per mantenerla in ordine e calda. Data la mancanza di lavoro e la scarsità di denaro e risorse, era conveniente organizzarsi in unità familiari allargate. Era un atteggiamento funzionale: era un modo per proteggersi, per risparmiare, e per rimpiazzare i legami sociali e familiari recisi dall'esilio.

Il secondo esempio di cambiamento delle norme dovuto alla violenza, riguarda le pratiche religiose e l'affiliazione alle diverse congregazioni. Prima della guerra, i membri di una congregazione religiosa partecipavano alle cerimonie e ne osservavano le pratiche soprattutto in virtù di una tradizione familiare. Buona parte dei giovani, nel secondo dopoguerra, non era attiva religiosamente. Tuttavia, quando iniziò il bombardamento di Sarajevo molti giovani si rivolsero alle comunità religiose per diversi motivi. Un ragazzo, con un genitore d'origine croata cattolica, che non era mai stato un credente praticante, iniziò a frequentare la Chiesa cattolica. Si registrò, iniziò ad andare in chiesa e cercò di imparare le preghiere per ottenere un documento che lo identificasse come autista e che gli avrebbe permesso di attraversare la linea del fronte e lasciare città. Sapeva che alcuni giovani erano riusciti a sfuggire al servizio militare in questo modo e voleva provarci anche lui. Nella comunità cattolica, però, si sentiva a disagio perché non sapeva come comportarsi durante la messa: quando chiese di essere impiegato come autista, venne mandato a casa con un barattolo di cibo, deluso, umiliato e arrabbiato. Un altro giovane, proveniente da una famiglia laica, ma con un background misto ortodosso e cattolico, mi disse che aveva iniziato a frequentare la chiesa più vicina per la quale sbrigava qualche commissione. Era una chiesa ortodossa, ma a lui non importava. La prima volta era andato lì per ripararsi da un bombardamento improvviso mentre si recava in centro. Era stato colpito dalla calma e dalla tranquillità; si era seduto e aveva lasciato che la realtà dalla guerra svanisse lentamente. Non si trattava di una preghiera, mi disse, ma avrebbe potuto esserlo. In seguito, ogni volta che passava vicino a questa chiesa, andava a sedersi per cercare rifugio e per meditare in quella sorta di asilo¹⁴.

Molte donne con cui parlavo, con una famiglia di cui occuparsi, mi dicevano di essersi affiliate alla comunità religiosa che le aveva accettate, sulla base del

¹⁴ Molti pensavano che le chiese ortodosse non sarebbero state colpite dalle truppe serbe.

background familiare o del cognome, per procurarsi qualche razione di cibo migliore rispetto alle magre razioni fornite dall'Unhcr. Molte persone avevano un atteggiamento pragmatico e non si curavano di dovere pregare in un certo modo, di doversi coprire i capelli, le gambe e le mani, o di dover lasciare che il prete "benedicesse" o "battezzasse" le loro case. Facevano quello di cui avevano bisogno, la situazione era eccezionale, e sebbene internamente non sentissero alcun cambiamento religioso, non si vergognavano di fingersi credenti. Prima della guerra, non lo avrebbero mai fatto; ma la norma era cambiata proprio a causa di essa. Così, da luoghi privati, le chiese e le moschee diventarono ripari psicologici e fornivano rifugio e il necessario per la sopravvivenza.

Il modello di cambiamento della normalità che ho presentato è valido anche in tempo di pace, ma durante la guerra è più evidente. È valido anche per i cambiamenti ad altri livelli della società e non solo sul piano socio-culturale. Durante i miei decenni di ricerca e insegnamento in ambienti multidisciplinari, molti colleghi e studenti mi hanno confermato che questo processo si verifica anche al livello delle istituzioni dello Stato o di altri macro-attori, oltre che sul piano psicologico e interiore. Da un punto di vista metodologico, è importante notare la differenza fra i seguenti punti: 1) la mia comprensione finale e il mio utilizzo del concetto di "normalità"; 2) il materiale etnografico originale, dove emergevano le variazioni di significato di questo concetto, che ha ispirato e guidato la mia ricerca, la produzione teorica e il modello finale.

Confondimenti: civili, soldati e disertori

Sempre concentrandomi sull'inusuale e sull'inaspettato, abbandonerò ora l'approccio fenomenologico concentrato sull'osservazione partecipante e sul campo etnografico per addentrarmi nell'analisi riflessiva esterna al campo. Dopo aver completato buona parte della mia ricerca sul terreno, mi sedetti nel mio ufficio a Uppsala e mi chiesi cosa vi fosse di rilevante fra il materiale raccolto. Come avrei potuto riassumere e organizzare ciò che avevo appreso a Sarajevo? Avevo trascritto quasi tutte le interviste, riletto i miei appunti di campo e guardato le oltre cinquecento fotografie che ritraevano persone e luoghi di Sarajevo. A livello inconscio, stavo lavorando internamente su questa immensa mole di materiale. In seguito, collaborando con uno psicoanalista che ricorreva a un approccio analitico simile, scoprii quello che i sociologi chiamano *grounded theory* (Glaser e Strauss, 1999)¹⁵.

La vastità del materiale non era il mio unico problema, era anche molto confuso, strano e contraddittorio. Un giorno, una persona era inorridita dalla violenza, e il giorno dopo la stessa persona traboccava di spiegazioni nazionalistiche, pronta a incolpare la nazione nemica. In un'altra occasio-

15 Esistono anche alcuni software per sistematizzare i dati qualitativi, per esempio Atlas.ti

ne, la stessa persona avrebbe potuto fornirmi un resoconto dettagliato delle sue esperienze, riportando le sue delusioni nei confronti del proprio gruppo nazionale e raccontando cose positive sul gruppo nazionale "nemico". In quelle occasioni mi veniva riferito di rapporti stretti, ancora vivi nonostante la guerra, con vecchi amici, vicini e familiari che erano ora classificati come "l'altro nazionale". Ad esempio, una donna laica con un background religioso musulmano, sposata con un Serbo con cui aveva avuto due bambini, mi disse che prima della guerra era andata contro il volere del padre, quest'uomo che era un "uomo buono" e un buon padre. Ma all'inizio della guerra, suo marito era diventato un nazionalista serbo, era fuggito e nel 1994 si trovava a Belgrado. In quel periodo, le aveva spedito qualche pacco alimentare e lei sapeva che non si sarebbe unito alle truppe serbe. Dal canto suo, gli aveva mandato alcuni documenti di cui aveva bisogno, dei bei vestiti e delle cravatte: gesti non solo pratici, ma con una componente affettiva. Da come ne parlava, era chiaro che provasse ancora dei sentimenti nei suoi confronti. I suoi vicini di casa la chiamavano nazionalista, ma un giorno verso la fine dell'assedio, nel 1996, mentre camminavamo io e lei sole, mi disse con voce calma che vi erano dei cecchini nella parte della città controllata dai Musulmani che sparavano sui civili nella parte serba. Quest'affermazione, nonostante fosse vera, era un tabù ed era stata sempre fortemente negata, poiché avrebbe comportato un cambiamento dell'immagine dei Musulmani che erano considerati perlopiù le vittime della guerra. La donna aveva una visione complessa e contraddittoria del nazionalismo e della propria posizione, che si rifletteva nelle contraddittorietà delle sue azioni. Lei stessa era indignata per la guerra e amava ancora suo marito; ma allo stesso tempo accusava i serbi (tra cui il marito) e i politici nazionalisti serbi di essere la causa della guerra che l'aveva indotta a chiedere il divorzio e l'affidamento esclusivo dei figli. Ma allo stesso tempo capiva le ragioni che lo avevano spinto ad andarsene, era grata del cibo e lo difendeva di fronte agli altri sostenendo con forza che lui non aveva mai sparato un solo proiettile su Sarajevo¹⁶.

Alla fine ho capito che si tratta di incongruenze e contraddizioni che però sono facilmente comprensibili¹⁷. Così ho elaborato un modello con tre categorie che si escludono a vicenda, dinamicamente fluttuanti, e che si riferiscono a modalità diverse di relazionarsi alla guerra: quelle di "soldato", "civile" e "disertore" (Maček, 2001, 2005, 2009). Il civile non accetta la guerra e la violenza che essa comporta. In questa visione, la violenza è illegale, immorale e dovreb-

16 Per altri esempi di atteggiamenti e comportamenti contraddittori, rimando a Broz (2004).

17 Le ricerche sulla guerra hanno dei problemi ad affrontare questa confusione di prospettive, anche in opere socio-psicologiche come quelle di Neitzel e Welzer (2012). Recentemente alcuni storici, come Bartov (2013), hanno descritto questo fenomeno nel tentativo di esaminare come la stessa persona possa al contempo essere colpevole e fornire soccorso, oppure possa essere sia soldato sia vittima di guerra. Per una discussione su questi temi rimando a Richards (2005).

be sempre essere punita dallo Stato con mezzi civili. Le guerre sono viste come qualcosa che accade agli altri, sia nella storia, sia geograficamente.

Nella percezione del “soldato”, invece, la guerra è accettata come un fatto della vita. Ci sono leggi che regolano la guerra, la violenza può essere legale, moralmente accettabile e anche auspicabile. La guerra ha uno scopo chiaro, le parti in conflitto sono ben distinte e si combatte per cause specifiche, il più delle volte per un territorio e per le risorse economiche. Per usare la formulazione proverbiale di Clausewitz (1997), la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi.

Infine, la percezione del disertore nasce dalla constatazione che in guerra le parti non sono poi così chiaramente distinte. Non vi è un gruppo che è soltanto buono e un nemico soltanto cattivo. Gli obiettivi della guerra diventano secondari rispetto alla perdita di vite e alle esigenze della vita quotidiana, e la violenza diventa una questione di responsabilità morale: non solo delle istituzioni, ma anche delle singole persone. Per esempio, il senso di colpa per aver ucciso qualcuno non scompare soltanto perché tale atto è stato ordinato.

A Sarajevo, la posizione “civile” si esprimeva tipicamente in forma di shock e nell’incapacità di comprendere le ragioni della guerra. «Sai», mi disse una donna di mezza età, nel 1994, «guardavamo la guerra a Vukovar e il bombardamento di Dubrovnik, ma non la capivamo. Non avremmo mai pensato che potesse succedere anche a noi, qui».

La posizione del “soldato” si palesava per lo più in termini nazionalistici, che erano utilizzati per spiegare la guerra e per attribuire le colpe della distruzione. Nella parte musulmana di Sarajevo, dove ho vissuto e lavorato, i Serbi erano considerati i veri colpevoli: bombardavano la città e volevano dominare la Jugoslavia. Quando la Slovenia e la Croazia impugnarono le armi per la loro indipendenza dalla Federazione Jugoslava, i Serbi volevano annettere la Bosnia-Erzegovina a una Grande Serbia chiamata a torto Jugoslavia. Volevano imbrogliare gli ingenui Musulmani e convincerli a unirsi in uno Stato in cui sarebbero stati una minoranza e sarebbero stati discriminati. Forse, l’accusa più dura era quella rivolta agli abitanti di Sarajevo che erano fuggiti senza avvertire chi rimaneva dell’imminente bombardamento. Per quelli che si erano uniti alle forze armate serbe, il crimine imperdonabile era quello di aver tradito i propri concittadini e di bombardare la propria città. Queste erano le spiegazioni della guerra, causata dai diversi gruppi nazionali con i loro obiettivi; e la colpa era immancabilmente attribuita all’altro, mentre la propria violenza era sempre giustificata¹⁸.

Infine, la posizione del “disertore” emergeva perlopiù nel corso delle conversazioni private con persone che conoscevo bene e di cui avevo fiducia. In que-

18 Nessuna guerra è stata mai combattuta solo per conquistare e uccidere. Le guerre sono generalmente combattute per proteggere il popolo, il paese oppure, come hanno rivendicato gli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale, i propri “interessi nazionali”. Oggi alcune guerre sono combattute anche in nome della tutela della democrazia. Ciò che l’esperienza jugoslava rende chiaro è che esiste una contraddizione in termini: non può esserci democrazia se gli elettori sono spaventati e vivono in una costante tensione bellica.

ste occasioni si parlava dei crimini di guerra commessi dalla propria fazione, del tradimento dei loro fratelli connazionali, dell'idea ripugnante che la gente dovesse morire per uno Stato nazionale, delle relazioni con gli altri connazionali, per lo più Serbi, testimoniate da matrimoni e amicizie che perduravano durante la guerra.

Nelle scritte e nelle targhe commemorative coesistevano queste tre posizioni. L'iscrizione che recitava "*Ovjdenikonijenormalan*" (qui nessuno è normale) esprimeva la perplessità del "civile" e la sua difficoltà nell'accettare la realtà bellica. La targhetta ufficiale della prima vittima riconosciuta della guerra, posata sul *Vrbanja Most* (ponte Vrbanja) nel 1994, inviava un messaggio chiaro sul ruolo dei Musulmani, definiti come vittime innocenti, e su quello dei Serbi, considerati invece come degli incivili che uccidevano il futuro della Bosnia. Suada Dilberović fu infatti proclamata la prima vittima del conflitto: si trattava di una giovane ragazza (futuro) di sesso femminile (innocente), studentessa (educata) dal background familiare musulmano che emergeva chiaramente dal nome. Infine, la scritta "*Srbivratite se, svevam je oprošteno*" (Serbi, tornate, siete perdonati per tutto) apparve quando gli abitanti della città realizzarono che non era possibile considerare i loro concittadini serbi come un gruppo omogeneo responsabile della guerra.

Anche questo mio modello tripartito, secondo i miei colleghi e studenti, potrebbe essere applicato ad altri contesti geografici, culturali, politici, storici e di violenza politica. Metodologicamente, si differenzia dal primo modello soltanto perché i termini "civile", "soldato" e "disertore" non erano impiegati a Sarajevo in modo così costante come il termine "normalità". Si tratta di concetti teorici di mia elaborazione che ho utilizzato per catturare qualcosa di essenziale su queste prospettive contraddittorie. Fra gli antropologi che studiano la violenza politica di massa, Carolyn Nordstrom (1999) ha usato un concetto diverso per descrivere un fenomeno simile, ossia quello di "*generals' logic*", che si avvicina a quello che ho definito come il modo del "soldato" di percepire la guerra. Quando un decennio più tardi ebbi modo di approfondire la teoria psicodinamica, scoprii che queste tre modalità di percezione corrispondono abbastanza bene alle posizioni psicologiche distinte dalla *Object Relations Theory* (simbiotica o pre-schizzo-paranoide, schizzo-paranoide, e depressiva) e alle fasi della maturazione psichica (orale, anale ed edipica) descritte nella teoria freudiana. Nel mio modello ho prestato particolare attenzione all'oscillazione che avveniva tra le posizioni psichiche, quindi tra lo stato del "civile", del "soldato" e del "disertore" a Sarajevo.

Per concludere, sia il modello emerso dall'osservazione partecipante e dall'etnografia (testato all'interno di una ricerca caratterizzata da un'apertura fenomenologica e da una sensibilità nei confronti dei fenomeni locali inattesi quali il concetto di "normalità"), sia il modello emerso dai processi di riflessione, di generalizzazione e astrazione (simile a quello usato dalla *grounded theory*) hanno reso possibile la descrizione e la comprensione della violenza ancorata a

quella realtà, ma che potrebbe al contempo generare teorie applicabili a diverse discipline e ai diversi contesti globali dove vivono i nostri interlocutori.

Bibliografia

- Andreas P. (2008), *Blue Helmets and Black Markets: The Business of Survival in the Siege of Sarajevo*, Cornell University Press, Ithaca and London.
- Allcock J.B. (2000), *Explaining Yugoslavia*, Columbia University Press, New York.
- Bartov O. (2013), *Communal Genocide: Personal Accounts of the Destruction of Buczacz, Eastern Galicia, 1941-1944*, in Bartov O., Weitz E.D., eds., *Shatterzone of Empires: Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian, and Ottoman Borderlands*, Indiana University Press, Bloomington.
- Bougarel X., Hjelms E. and Duijzings G., eds. (2007), *The New Bosnian Mosaic*, Ashgate, Aldershot.
- Broz S. (2004), *Good People in an Evil Time: Portraits of Complicity and Resistance in the Bosnian War*, Other Press, New York.
- Clausewitz C.V. (1832), *On War*, Wordsworth, 1997, Ware.
- Duijzings G. (2007), *Commemorating Srebrenica: Histories of Violence and the Politics of Memory in Eastern Bosnia*, in Bougarel X., Helms E. and Duijzings G., eds., *The New Bosnian Mosaic. Identities, Moralities and Moral Claims in a Post-War Society*, Ashgate Publishing, Aldershot.
- Frykman J., Nils G., eds. (2003), *Being There. New Perspectives on Phenomenology and the Analysis of Culture*, Nordic Academic Press, Lund.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- Glaser B.G., Strauss A.L. (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Aldine Transaction, (1999), New Brunswick and London.
- Hudelist D. (1991), *Banquet u Hrvatskoj: Prilozi povijesti hrvatskog višestranačja 1989-1990 [Banquet in Croatia: Contributions to the History of Croatian Multiparty System 1989-1990]*, Centar za informacije i publicitet, nakladno-novinsko poduzeće, Zagreb.
- Jackson M., ed. (1996), *Things as They Are: New Directions in Phenomenological Anthropology*, Indiana University Press, Bloomington.
- Jackson M. (2002), *The Politics of Storytelling: Violence, Transgression and Intersubjectivity*, Museum Tusulanum Press and University of Copenhagen Press, Copenhagen.
- Jackson M. (2003), *The Politics of Reconciliation: Reflections on Postwar Sierra Leone*, in Frykman J., Gilje N., eds., *Being There. New Perspectives on Phenomenology and the Analysis of Culture*, Nordic Academic Press, Lund.
- Lukić D. (1991), *Bašeskija, san o Sarajevu* (commedia).
- Maček I. (1997), "Negotiating Normality in Sarajevo during the 1992-1995

- War", *Narodna Umjetnost*, 34, 1: 25-58.
- Maček I. (2001), *Predicament of War*, in Schmidt B.E., Schröder I.W., eds., *Anthropology of Violence and Conflict*, Routledge, London.
- Maček I. (2005), *Sarajevan Soldier Story*, in Richards P., ed., *No Peace, No War: An Anthropology of Contemporary Armed Conflicts*, James Currey, Oxford.
- Maček I. (2009), *Sarajevo Under Siege. Anthropology in Wartime*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Maček I. (2014a), *Engaging Violence: Trauma, Self-Reflection, and Knowledge*, in Maček I., ed., *Engaging Violence: Trauma, Memory, and Representation*, Routledge, London and New York.
- Maček I. (2014b), *Making Involuntary Choices, Imagining Genocide, and Recovering Trust*, in Maček I., ed., *Engaging Violence: Trauma, Memory, and Representation*, Routledge, London and New York.
- Mann M. (2005), *The Dark Side of Democracy: Explaining Ethnic Cleansing*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Neitzel S., Harald W. (2011), *Soldaten: On Fighting, Killing, and Dying. The Secret World War II Tapes of German POWs*, Simon & Schuster, (2012), London.
- Nordstrom C. (1999), *Requiem for the Rational War*, in Reyna S., ed., *Deadly Developments: Capitalism, States, and War*, Gordon and Breach, Amsterdam.
- Richards P., ed. (2005), *No Peace, No War: An Anthropology of Contemporary Armed Conflicts*, James Currey, Oxford.
- Sekelj L. (1993), *Yugoslavia: The Process of Disintegration*, CO: Social Sciences Monograph, Boulder.
- Woodward S.L. (1995a.), *Balkan Tragedy: Chaos and Dissolution after the Cold War*, Brookings Institution Press, Washington DC.
- Woodward S.L. (1995b.), *Socialist Unemployment: The Political Economy of Yugoslavia, 1945-1990*, Princeton University Press, Princeton.